

MENSE

I volontari di Incroci scrivono al Prefetto

Mense dei poveri: «Numeri troppo alti, servizi a rischio»

Cresce tra i volontari e gli operatori delle mense cittadine destinate ai senza fissa dimora la preoccupazione per il costante aumento delle presenze riscontrato negli scorsi mesi. Una situazione che, sul lungo periodo, potrebbe arrivare fino a compromettere il servizio. A pesare è soprattutto la maggior presenza tra gli utenti dei migranti ed in particolare di quelli che non hanno accesso al campo di via Regina Teodolinda.

Una situazione delicata, a cui volontari e operatori stanno cercando da mesi di far fronte senza alzare i toni o lanciare ultimatum, ma che desta più di qualche preoccupazione. Tanto da spingere i referenti di Incroci - l'associazione che gestisce la mensa serale di via Tommaso Grossi insieme alle suore Guanelliane - a prendere carta e penna per scrivere al Prefetto di Como, Bruno Corda.

«A parlare sono i dati - spiega il presidente di Incroci, **Marco Martinelli** - nel primo trimestre del 2016 la media di presenze era di 102 persone a sera, l'anno prima erano 96, mentre quest'anno siamo a 150. Un numero molto alto soprattutto a fronte della capacità della sala di 43 posti. La scorsa estate eravamo arrivati fino ad un picco di 200, ma era stato per pochi giorni. Ora la situazione si potra da mesi? I volontari stanno facendo fronte alla situazione lavorando, come già avveniva, su più turni, ma con un inevitabile prolungamento dei tempi. «Grazie agli sforzi di tutti - continua Martinelli - riusciamo a far fronte alla



Alla mensa serale serviti 150 pasti a sera (50 in più dell'anno scorso). Ad incidere è soprattutto la presenza di migranti in transito non accolti all'interno del Campo di via Regina Teodolinda

situazione, ma il problema e i disagi sono soprattutto per gli utenti. Ci sono persone che devono aspettare anche due ore per mangiare, quando prima aspettavano la metà, e questo finisce per creare dei problemi perché vuol dire avere cento persone in attesa fuori dalla mensa». Da qui la decisione di scrivere al Prefetto per metterlo al corrente della situazione. «Ci siamo trovati come volontari per valutare cosa fare - conclude Martinelli - e abbiamo deciso di andare avanti, ma allo stesso tempo di avvisare le istituzioni perché la situazione è critica e non possiamo

continuare così». Il tema del sovraffollamento delle mense non sfugge a Porta Aperta, il servizio della Caritas diocesana dedicato alla grave marginalità. «Se andiamo a vedere i numeri - precisa **Giuseppe Menafra**, referente del servizio - la differenza tra quest'anno e l'anno scorso è rappresentata dai migranti in transito che non hanno accesso al campo di via Regina Teodolinda. Sono le cinquanta o sessanta persone che dormono a Rebbio o a San Rocco e si rivolgono alle mense per il pasto. Per evitare eccessive pressioni nei mesi scorsi abbiamo attivato una seconda mensa diurna che affianca quella delle suore Vincenziane. È attiva nei locali dei Padri della Missione di via Lambertenghi e serve circa cinquanta pasti al giorno. Qui, data la capienza degli spazi, la situazione è meno critica ad eccezione della domenica quando la mensa delle suore è chiusa e gli utenti confluono tutti sulla mensa dei Padri della Missione».

Di fronte a questa situazione sia Menafra che Martinelli convergono su una possibile soluzione, l'unica praticabile in tempi rapidi. «C'è una grande differenza tra la situazione attuale e quella della scorsa estate - continua il referente di Porta Aperta - ed è rappresentata dalla presenza del campo di via Regina Teodolinda che (in questo momento) potrebbe tranquillamente farsi carico di una cinquantina di pasti al giorno andando ad alleggerire le altre realtà. Certamente non è una soluzione facile, per via dei permessi e dei regolamenti, ma se n'è parlato e speriamo si possa fare».

Questo per evitare che a rimetterci, ancora una volta, siano i senza fissa dimora, italiani e stranieri, che da tempo usufruiscono dei servizi per la grave marginalità.

MICHELE LUPPI

Per i sedici migranti accolti è stata una parentesi di calore nel freddo dell'inverno, per la comunità parrocchiale un stimolo ulteriore ad aprire le porte, mentre per la città la dimostrazione che il modello di un'accoglienza diffusa può funzionare senza traumi.

La mattina di domenica 2 aprile - un mese e mezzo dopo la sua apertura (era il 10 febbraio) - si è chiusa l'esperienza del dormitorio di S. Eusebio allestito, in via Volta, nell'appartamento adiacente all'oratorio. Un'iniziativa nata grazie alla collaborazione della parrocchia della Città murata, della Caritas e dei volontari dell'ex mensa di S. Eusebio.

Una chiusura che era stata prevista fin dall'inizio. «Questo spazio - spiega a Il Settimanale il parroco

mons. Carlo Calori - è stato messo a disposizione dell'accoglienza, su invito del Vescovo, per venire incontro alla situazione di particolare criticità che stava vivendo la parrocchia di Rebbio intenta a dare riparo ai migranti durante l'inverno. Sapevamo

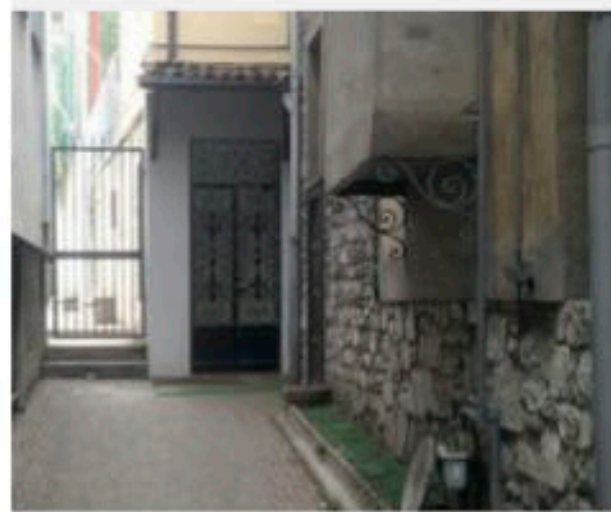
L'iniziativa promossa da parrocchia, Caritas e volontari ha chiuso i battenti domenica 2 aprile. Accolti 16 migranti

fin dall'apertura però che si sarebbe trattato di una soluzione temporanea perché gli spazi dovevano essere presto destinati ad altre esigenze parrocchiali. Complessivamente sono stati 16 i migranti accolti, anche se al momento della chiusura i presenti erano solo 9. Si tratta di giovani provenienti da Nigeria, Camerun e Costa d'Avorio. «Sono tutti giovani richiedenti asilo - ci spiega **Flavio Bogani**, coordinatore dei volontari -, che hanno perso il diritto all'accoglienza da parte dello Stato perché, per ragioni diverse, hanno lasciato i centri in cui si trovavano. Una situazione simile a quella di decine e decine di altri migranti presenti attualmente a Como? A questi si aggiungeva un giovane "dublinato", ovvero un migrante che era riuscito a raggiungere la Germania, ma è stato successivamente riportato in Italia perché

L'esperienza del dormitorio di S. Eusebio

«L'accoglienza diffusa può funzionare»

questo era il primo Paese dell'Unione europea in cui ha messo piede e quindi l'unico in cui, secondo le regole del Regolamento di Dublino, aveva diritto di richiedere asilo. Accanto a loro un operatore, messo a disposizione della Caritas diocesana, attraverso il servizio Porta Aperta, e una settantina di volontari: tra loro alcuni parrochiani, ma anche tante persone provenienti da zone e vissuti diversi. Abbiamo fatto visita all'appartamento di S. Eusebio pochi giorni prima della sua chiusura. Ad accoglierci, pochi minuti dopo l'apertura del dormitorio, fissata alle 19.45, alcuni volontari insieme a Flavio Bogani e a mons. Calori. I ragazzi, arrivano alla spicciolata nelle ore successive (le porte chiudevano alle 22), mostrano il badge di riconoscimento e si sistemano nelle stanze. Poi, poco alla volta, ricompaiono nel salotto comune. Qualcuno beve una tazza di tè, mangia un biscotto. Non di rado, raccontano i volontari, capita che qualcuno tiri fuori un gioco in scatola. Ci si perde così in racconti e risate. «Questo servizio - spiega **Clara Di Salvo**, una delle volontarie - aiuta a capire le persone che arrivano tra noi come migranti, a conoscerle direttamente, senza pregiudizi, le loro storie, le loro aspirazioni, le loro capacità e i loro limiti. Spunti che sono stati per tutti noi grande motivo di riflessione». Storie come quella di **Mikael**, giovane nigeriano che è arrivato a Como dopo aver lasciato il centro in cui



era accolto. «L'estate scorsa ho ricevuto il diniego dalla Commissione - racconta il giovane - e preso dalla rabbia ho deciso che non volevo più saperne dell'Italia e mi sono messo in viaggio per raggiungere il nord Europa. Purtroppo sono stato respinto alla frontiera e mi sono ritrovato alla stazione S. Giovanni ad agosto insieme agli altri migranti? Da allora Mikael non ha più lasciato Como: è stato accolto prima a Rebbio e poi a S. Eusebio dove ha conosciuto e fatto amicizia con molti volontari. Non è un caso che il prossimo 9 aprile sarà, con altri migranti, sul palco del Teatro Sociale per lo spettacolo "Sconfinati Destini" promosso dall'associazione Kibarè onlus. Pochi giorni dopo si dovrà presentare a Genova, davanti ad un giudice, che dovrà decidere della sua richiesta di asilo politico. «Questo è stato sicuramente un laboratorio di accoglienza - continua Bogani -, e spiace che questa realtà debba finire. La speranza è quella di poterla replicare in altri spazi, guardando soprattutto a quelle persone che restano fuori dal sistema di accoglienza».

M.L.

 IL PUNTO

Migranti a S. Rocco: un tema "caldo" da affrontare

riparo anche di notte. Per fortuna fino ad oggi non ci sono stati scontri o incidenti, però i parrocchiani che frequentano la chiesa sono spaventati e soprattutto sta crescendo il degrado della zona dal punto di vista igienico-sanitario. Per tamponare il problema, il Consiglio Pastorale ha deciso di posizionare sotto il portico stesso, quindi nella proprietà della parrocchia, un bagno chimico - naturalmente a spese della parrocchia - per,

dall'altra parte, si pone alcune domande: dobbiamo aspettare una rissa oppure qualche azione criminale per fare qualcosa? Se ci fosse un incendio con danni alle persone e all'immobile di chi sarebbe la responsabilità? Non si può fare nulla per gestire questo problema... La nostra preoccupazione - prosegue la lettera - è che l'oratorio di San Rocco e i giardini antistanti diventino il rifugio per molte più persone di adesso, il

che significherebbe aggravare il problema. In conclusione, chiediamo a Lei un intervento per cercare di gestire questa situazione che ai parrocchiani sta tanto a cuore. I cittadini comaschi hanno diritto ad andare in chiesa senza paura e di camminare in un ambiente pulito, così come gli stranieri o i senza fissa dimora hanno diritto ad aver un bagno, dell'acqua per lavarsi e un posto per dormire. Non

si può proprio fare nulla per questo problema?»
«Siamo informati della situazione - il commento del sindaco di Como Mario Lucini - e vi prestiamo la massima attenzione, in particolare per quanto riguarda la pulizia degli spazi e vigilando al fine di scongiurare il rischio di eventuali disordini. Siamo consapevoli di come sia difficile gestire a livello locale il problema dei transitanti che non vengono accolti dentro il campo e del fatto che questo generi in quel luogo problemi di convivenza, ma al momento risulta difficile trovare una soluzione diversa che possa essere pienamente soddisfacente».

SENZA TETTO

Dalla chiusura dei dormitori di via Sirtori e S. Eusebio quali scenari si prefigurano per la città?

Accoglienza, disagi, progetti

C'è un fatto oggettivo da cui partire: il dormitorio invernale di via Sirtori e lo spazio di accoglienza in S. Eusebio, che hanno chiuso i battenti nei giorni scorsi, inevitabilmente pongono alla città un problema aggiuntivo di accoglienza, provvisoriamente sospeso durante i mesi invernali. Il fatto sta nei numeri di coloro che "ritornano" da dove sono partiti: la strada. Come guardare a questa nuova, ennesima "emergenza"? A risponderci è **Paola della Casa**, ricercatrice sociale - consulente Caritas Como, referente per il Tavolo della grave marginalità. «Come noto il progetto di emergenza freddo, che oggi preferiamo chiamare dormitorio invernale, è nato 6 anni fa grazie all'impegno di una rete di partner coordinati dalla Croce Rossa Italiana. È un servizio voluto per aiutare le persone durante l'inverno e la cui attività è proseguita in questi anni grazie alla disponibilità della città e ad un nutrito numero di volontari che ogni anno mettono a disposizione il loro tempo. Proprio per queste ragioni non può che avere caratteristiche temporanee e una durata limitata. Siamo consapevoli che in questo modo un certo numero di persone tornerà sulla strada. Ci terrei però a ricordare che su questo tema la città, negli anni, non è rimasta a guardare. Siamo riusciti ad attivare un dormitorio aperto tutto l'anno (via Napoleona, ndr), a supporto del quale è stato aggiunto quello di via Sirtori per i mesi più freddi. Ciò ci ha permesso di rispondere bene, e con sforzi non indifferenti, ad un bisogno che prima era soddisfatto solo in parte. Grazie alle iniziative messe in campo

nel corso dell'inverno siamo riusciti a soddisfare tutte le richieste di accoglienza che la città esprimeva. Chi è rimasto all'aperto è solo perché voleva farlo. Oggi più che mai credo che la nostra rete non debba ragionare sull'emergenza, ma occorra continuare a lavorare in sinergia proponendo progetti innovativi che aprano spazi di autonomia e formazione. Uno di questi, ad esempio, è l'*housing first* (un modello di intervento basato sull'inserimento diretto di soggetti in difficoltà in appartamenti indipendenti). Ma c'è anche il progetto *S-Coinvolgimenti sociali*, che punta a creare occasioni di valorizzazione delle singole competenze. Per questo ci sforziamo di andare oltre a logiche puramente assistenziali, mentre l'estensione dell'apertura del dormitorio per l'intero anno andrebbe invece in questa direzione. Il nostro intervento vuole invece essere quello, coordinandoci tra noi, di puntare sul rilancio del singolo individuo». «Accanto a questa riflessione - continua Paola -, che interessa i senza fissa dimora "stanziali", si pone ovviamente anche il complesso tema dei migranti, quelli in uscita dai Cas, quelli che non hanno i requisiti per accedere al campo di via Regina. La Prefettura è consapevole di ciò e ciascuno fa il possibile per porre rimedio a questa situazione, anche se mi sembra chiaro che non sia possibile accogliere tutti e, almeno per il momento, non vedo all'orizzonte margini di intervento diversi. Da parte nostra, lo ripeto, continueremo a sforzarci per creare occasioni di incontro e relazione che diano una percezione positiva dell'altro, sforzandoci sempre più di guardare

al futuro con una visione prospettica, cercando di affrontare il contingente con logiche non emergenziali». «Rispetto alla chiusura del dormitorio di via Sirtori e di S. Eusebio siamo consapevoli che in questo modo viene a porsi un problema di nuove richieste di accoglienza - ci spiega il sindaco del Comune di Como **Mario Lucini** -. Va tenuto però conto che individuare nuove soluzioni strutturali, aggiuntive a quelle che la città già esprime, non è certo una questione semplice di cui l'ente locale può occuparsi. Oggettivamente non abbiamo, al momento, la possibilità di ricavare nuovi spazi di accoglienza che possano soddisfare le eventuali nuove richieste che andranno a manifestarsi. Da parte nostra non possiamo che vigilare con attenzione sul fenomeno, oltre che disincentivare i comportamenti non corretti». «Sappiamo che in città - ci spiega **Bruno Magatti**, assessore alle Politiche Sociali del Comune di Como -, nonostante gli sforzi messi in campo in questi anni e le risposte di accoglienza che sono andate strutturandosi, resta presente con forza un problema abitativo. Proprio per questo, d'intesa con alcune delle realtà che fanno parte dell'alleanza territoriale per la grave marginalità e i senza dimora, abbiamo recentemente elaborato un progetto che ha tra i suoi punti nodali anche il tema dell'*housing first*. Progetto che ci permetterà di accedere a risorse messe a disposizione da un bando nazionale sul tema della grave emarginazione adulta e della condizione di senza dimora. La somma di cui dovremmo beneficiare dovrebbe ammontare a circa 840 mila

euro e verrà utilizzata per la promozione di una serie di azioni sul territorio». «La sfida ulteriore su cui sarà necessario continuare a giocare - prosegue Magatti - e qui si innesca in special modo anche il tema dei migranti, dovrà essere quella di lavorare per un'accoglienza che possa dirsi davvero diffusa, spalmata su un territorio che vada oltre la città di Como. Un'accoglienza che parta anche dal delicato tema dei minori stranieri non accompagnati che, se non seguiti nelle misure più opportune, una volta raggiunta la maggiore età e usciti dalle comunità rischiano di diventare persone che "pressano" sui servizi, alimentando le problematiche che oggi conosciamo. Se non affrontiamo in anticipo anche questo argomento rischiamo di contribuire ad un sistema che sia generatore di persone che hanno bisogno di un tetto, di cibo, di vestiti. Se non avremo la forza di mettere queste persone nelle condizioni di acquisire la capacità autonoma di provvedere al proprio sostentamento, il problema rischia di esplodere, soprattutto se le accoglienze continueranno a concentrarsi in un unico luogo. La provincia di Como ha 151 Comuni. Circa un terzo accoglie qualche migrante, mentre due terzi sono in buona parte lontani dal problema. Avere delle famiglie di riferimento sparse su territorio potrebbe aiutare questi giovani, una volta raggiunta la necessaria autonomia, a disporre quel necessario supporto che non li faccia sentire persi. Capisco che non sto ponendo soluzioni concrete e contingenti. Ma questo resta, a mio avviso, certo insieme a tanti altri, uno dei temi chiave su cui dovremo ragionare in futuro».

MARCO GATTI

La presentazione la scorsa settimana

Rifugee Welcome Como: incontro tra due mondi

Accendiamo la televisione e i nostri occhi, sempre più indifferenti di fronte a un problema che interessa tutti, vedono volti di ragazzi, bambini e donne. Visi smarriti, ustionati dal sole, disidratati. Le nostre orecchie si riempiono di numeri, di statistiche, di dati che prendono posto all'interno di grafici che cercano di delineare una realtà che è ben altro. Numeri che cercano di descrivere un mondo nel quale migliaia di persone sono costrette ad abbandonare tutto e tutti per un briciolo di speranza che dovrà sopravvivere alle onde del Mediterraneo. I migranti, i rifugiati che da anni sbarcano sulle coste della penisola intraprendendo viaggi infernali, sopra barche guidate da un Caronte che non sa se riuscirà a portare tutte le sue anime all'altra riva. Giunti a quella che sembra la salvezza, questi passeggeri, esuli da una terra non più loro amica, intraprendono un altro viaggio, un iter burocratico che darà due esiti possibili, negativo o positivo. Nel primo caso il rifugiato viene considerato un immigrato irregolare; nel secondo avrà in mano un pezzo di carta che rappresenterà quella tanto agognata salvezza. Il rifugiato potrà cercare lavoro, crearsi una nuova vita. Ma come? Come si fa a partire da zero in un Paese del quale non si conosce nulla, in una città popolata da sconosciuti? Qui entra in gioco Refugee Welcome, che il giorno 30 marzo 2017 alle ore 21.00, presso l'Accademia Galli di Como ha presentato il suo progetto e le sue modalità operative. Si tratta di un'associazione di volontari che si occupa di cercare famiglie disponibili ad attivare esperienze di accoglienza per richiedenti asilo e rifugiati con lo scopo di

intraprendere un'opera di integrazione sociale e di cittadinanza attiva. Attiva a livello nazionale dal 2015, ha ampliato il suo campo d'azione in molte città d'Italia e quest'anno ha costituito un tavolo territoriale a Como. La promozione del comitato comasco è stata portata a termine da un gruppo di donne che nel vedere lo stato d'emergenza e la situazione critica in stazione San Giovanni ha deciso, con grande entusiasmo e coraggio, di sollevare la testa e di cambiare le cose. La squadra è composta da Chiara Bedetti, Mariateresa Carminati, Ilaria Greppi, Olivia Molteni Piro, Micol Zamburlini, Elisa Frigerio, Marica Livio e Alessandra Migliore. Il progetto, scendendo più nel particolare, consiste nella decisione da parte di una famiglia ad accogliere in casa (per un periodo che va dai 3 ai 12 mesi) uno di questi ragazzi che si trovano in grande difficoltà senza un tetto sopra la testa. Coloro che vogliono dare la disponibilità in questa scelta di grande generosità e umanità, si devono iscrivere sul sito www.refugees-welcome.it o attraverso documenti cartacei. La famiglia sarà contattata da un assistente volontario che, accertatosi dell'idoneità degli spazi offerti dal membro ospitante al richiedente asilo, inizierà la procedura di "matching", di abbinamento. L'operatore, in seguito, farà incontrare la famiglia con il rifugiato dopo aver ricevuto la sua valutazione dal centro di accoglienza, se l'ospitante accetta sarà l'inizio di una nuova vita. «Il nostro è un piccolo passo - ha raccontato, durante l'incontro di presentazione di giovedì sera, Chiara Bedetti, una delle fondatrici - per permettere la formazione di una conoscenza reciproca, un in-

contro tra due mondi. Vogliamo permettere a questi ragazzi di costruirsi una nuova vita grazie a volontari che mettono a disposizione tempo e competenze» «Il nostro obiettivo è un'apertura totale alla diversità che può spaventare perché non compresa. - ha continuato Olivia Molteni, co-responsabile del team abbinamento - L'utilità è bilaterale, l'interazione è reciproca. Dobbiamo lanciare il cuore oltre l'ostacolo». Marica Livio, psicologa e psicoterapeuta ha aggiunto: «C'è bisogno di un grande lavoro collettivo. L'obiettivo è ridare voce a un senso di responsabilità e di cittadinanza attiva. Si deve agire come comunità. Dobbiamo essere capaci di uscire di casa e dire "ci siamo". Lo scopo è di creare una nuova cultura fianco a fianco per la realizzazione di una società migliore in futuro». Durante la serata sono state riportate le testimonianze da parte di famiglie che hanno vissuto o stanno vivendo esperienze di ospitalità di questo genere. Il messaggio che è stato sottolineato molto è che l'accoglienza porta ad un arricchimento ad entrambe le parti. Le relazioni che si creano sono preziose, così rare e uniche che sono difficili da descrivere. «Siamo privilegiati ad avere in casa nostra un ragazzo così - ha spiegato una famiglia ospitante - un giovane che si porta dietro grandi fatiche e brutte esperienze e che ha bisogno di ascolto». C'è un'enorme esigenza di accoglienza e di apertura. Como deve fare un passo in avanti e per compierlo ci vuole coraggio e volontà.

TOMMASO BERNI